Anno III. - N. 24. Un numero 30 centesimi Domenica, 17 Giugno 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti

Casa Editrice Sonzogno
MILANO

La cresima ai soldati prima che entrino in azione ....

(Sezione Fotografica dell'Esercito).

SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

MONDO ROMANO

L'amor sacro e profano

ispirato dalla figura del poverello d'Assisi, e da parecchio tempo compresso fra il cuore e gli scaffali di libreria di qualche modernissimo intellettuale, cultore di studi francescani, è scoppiato finalmente ora nella rossa primavera di quest'anno di grazia 1917, con una proposta di matrimonio fra l'umile santo e la società moderna, da celebrarsi nella erigenda « Casa di San Francesco ».

Se saranno rose.. anzi, per meglio dire, se saranno fiori d'arancio... lo vedremo. Intanto, a tutto beneficio del futuro *menage* — la *réclame*, si sa, non fa mai male a nessuno — si andava svolgendo nei giornali, nei caffè e nei salotti dell'Urbe una viva discussione fra i nuovi e manifesti ed entusiasti seguaci di un redivivo san Francesco in « dolce stil novo », da una parte, e dall'altra i più autentici rappresentanti di quella romanità di nascita o d'elezione che accoglie con sovrana indifferenza o colpisce con una frase breve e tagliente qualunque *novità* che non sia veramente degna di *Roma caput mundi.*

Se vi dicessi che, in seguito a queste discussioni, gli aderenti alla benemerita associazione « Rinascimento Francescano » — promotrice ed... impresaria di questa inaspettata *tournée* dell'Assisiate — siano aumentati, non farei certo onore a quella Verità che, insieme a tante altre belle cose, fu onorata ed esaltata da Francesco. Posso dirvi invece, senza tema di smentite, che nel mondo mondano della capitale la nuova propaganda di studî e di raccoglimenti intorno all'immagine dell'uomo, che, dopo aver goduto tutte le cosidette vanità della vita, s'è riservato in ultimo la gioia inesplorata di uno scorcio d'esistenza umile ed austera, ha avuto un buon successo... di curiosità.

Molte signore si sono subito volute informare sulle attrattive che offriva la *Casa di San Francesco*, di cui una cosa sola era nota: e cioè che sarebbe stata del tutto diversa e molto, molto più ospitale della *Casa di Dante.* Qualcuna ha chiesto se ci si poteva prendere il tè; un'altra voleva sapere se c'era posto per il *tennis*, un'altra infine ha domandato di inaugurarla con una lotteria di beneficenza... E tutte si sono consolate trovandosi sul piede della più perfetta eguaglianza in fatto d'ignoranza francescana.

Una però — la signora di un diplomatico, che mi proibisce assolutamente di fare il suo nome — è riuscita, dice, ad avere un'idea esatta della rammodernata figura di san Francesco di Assisi. Aveva chiesto ad un signore suo amico di rischiarare il più praticamente possibile l'ignoranza del suo salotto sulla possibilità di una conciliazione dei tempi moderni con il buon santo antico: e quel signore lo ha fatto senza parole... presentandosi nel nuovo abito di società — ch'egli propone a tutti i neo-francescani.

Una cacciata in piena regola,

che il genio di Hindenburg non varrà a ritardare nemmeno di un minuto, è quella intimata dal Comune di Roma al Kaiser, malamente, fraudolentemente, se pur diplomaticamente e solo in effige, appollaiato sulla cima gloriosa del Campidoglio.

Il Palazzo Caffarelli eretto sul colle sacro fra il cavallo di Marco Aurelio e la Rupe Tarpea non potrà più continuare ed essere neanche di nome la residenza dell'ambasciatore germanico. Il popolo di Roma per mezzo dei suoi rappresentanti civici ha solennemente riaffermato, in una seduta — che rimarrà storica — del Consiglio Comunale, il suo diritto secolarmente riconosciuto a non permettere la presenza di estranei nel luogo consacrato ai trionfi e ai destini dell'Urbe.

Sarà quindi dapprima eseguito lo sfratto, con tutte le migliori maniere che il protocollo esige, dello svariato mobilio — compreso il grottesco trono imperiale — di cui la rappresentanza teutonica aveva infarcito il bel palazzo italiano, furbescamente contrattato in altri tempi col Comune di Roma, in dispregio ai diritti oggi rivendicati. E poi lo stesso palazzo Caffarelli, in espiazione, sarà condannato alla demolizione. Le oche capitoline, terribili sempre coi profanatori di Roma, rivivranno ancora per ricercare tra i rottami del palazzo il fantasma fuggiasco dello scacciato Kaiser e per liberarne per sempre il puro cielo dell'Urbe.

E mentre così verrà fatta giustizia, dalle fondamenta sventrate del vecchio palazzo intedescato risorgeranno alla luce del sole le bianche marmoree reliquie del tempio di Giove Ottimo Massimo, di cui ci fanno fede tutti i documenti della nostra storia, ma di cui fino a ieri, diplomaticamente, consigliava a dubitare l'esistenza il rispetto ai vari *von*... che si seguivano nella sede della rappresentanza germanica.

Un bel successo di cassetta,

oltre che di patriottismo interalleato, è stato realizzato nei giardini dell'Ambasciatore inglese, offerti dall'iniziativa di Lady Rodd per una *garden party* di beneficenza a favore dei mutilati. Questa eletta signora intende il suo *rôle* di ambasciatrice in un modo squisitamente gentile. Ella porta ai dolori della nostra guerra quello stesso contributo di conforto e di opere buone che porterebbe alla sua, se fosse in patria, e dà alla teoria del *fronte unico* la più femminile e benefica interpretazione.

La « fiera degli alleati » è stata organizzata da lei in quasi del prodigioso, se non ci ricordassimo che la signora quasi del prodigioso se non ci ricordassimo che la signora di Sir Rennel Rodd viene da quella stessa nazione che ha non soltanto improvvisato un esercito, ma ha pure improvvisato la vittoria.

Sono sorti, come per incanto, ed.... abitati da signore in costume nazionale, i padiglioni delle Nazioni alleate, che hanno messo nuovi gai colori fra il bel verde dell'ampio parco protetto dalle mura di Porta Pia. Le più belle signore della colonia cosmopolita della capitale si sono prodigate in sorrisi e in letterine che hanno moltiplicato la vendita dei biglietti. Ambasciatori e ministri — a Lady Rodd non si dice no — hanno acconsentito a trasformarsi in autorevoli agenti-*réclame* della benefica « fiera ». E un pubblico innumerevole, d'ogni qualità, ma animato da un unico desiderio — aiutare la fortuna di un'opera buona — ha invaso pacificamente la villa sotto il controllo di un obiettivo cinematografico registrante le bella festa in una *film* che servirà da modello a chi nel mondo degli alleati vorrà seguire l'esempio di Lady Rodd.

Io e lui

MENTRE IL MONDO GIRA......

1. **Accorso alle prime voci** di una risorta Albania, il principe di Wied non può far altro che constatare come la sua presenza non sia assolutamente necessaria. — 2. **Dopo le cannonate inglesi ad Algesiras:** — Non è nulla *señorita:* tiravamo contro un sottomarino tedesco. Però si capisce che ciò possa complicare i vostri disturbi di neutralità, e rendere necessario... un intervento. — 3. **La Russia di generalissimo in generalissimo:** — Ed ora tocca a te di montare la guardia alla rivoluzione. La consegna è semplicissima: aspettare che venga un altro a darti il cambio. — 4. **Scelta per un esperimento** di concimazione artificiale all'intisichito albero dell'internazionale, Stoccolma, con le sue dimostrazioni violente, ha offerto all'angelo della pace un ottimo pretesto per rifiutare l'invito ad assistervi. — 5. **Se il caldo continua così** il commissario dei consumi, senza bisogno di decreti e di ordinanze, avrà dal pubblico uno spontaneo contributo ad una nuova economia: quella dei vestiti.

Il notaio Fenini

Giovanni Beltrami

MONDO MILANESE

Marco Praga

E il Signore disse:

— Tu uomo lavorerai con sudore...

E forse doveva dire:

— Tu uomo suderai senza lavoro...

È quello che si affrettano a fare accanitamente, in questi giorni del variabile giugno, parecchie illustrazioni italiane, cominciando dalla vera e propria *Illustrazione Italiana*... milanese nella persona del direttore comm. Giovanni Beltrami. Il quale dai travagli famosi della Pinacoteca, passa a quelli fumosi del... pinacoteghino del Cova, con l'assistenza legale del propinquo amico Fenini, il solo che sotto

Il conte Remondini

l'incipiente canicola, anzi che bollire, si limita modestamente a bollare... Egli è, infatti, un egregio notaio, uomo di carta bollata e di mondanità.

Occupatissimo, invece, è Marco Praga; occupatissimo a non far niente. Ma quando si afferma di non far niente, è la volta che si lavora di più. I grandi autori di teatro hanno quest'abitudine. Civetterie...

A temperare l'incontinenza del termometro che — certo non per merito di guerra! — sale di grado, a quando a quando ci viene servita una larga spruzzata d'acqua dalle nubìgere dèe innaffiatrici. Le quali erano decise a guastar la gara per il Premio Ambrosiano, a San Siro.

Poi si rasserenarono. E Alcione raccolse gli onori e i lauri della vittoria, ottenendo cinquantamila lire e alcune migliaia di strette di mano.

Intendiamoci: Alcione è un cavallo, quindi le strette di mano furono ricevute, per lui, dal suo proprietario, dal *trainer*, dal fantino. Il comm. Ettore Bocconi, il sig. Mariangeli, il vivido Kennedy sono da otto giorni su le bocche di tutti gli *sportsmen*, e *yockeys* e *gentlemens riders*.

Si tratta di una vittoria milanese, perchè Alcione, di razza Besnate, appartiene alla popolarissima scuderia Bocconi, ed è rampollo non degenere d'illustre prosapia, contando nel proprio albero genealogico il celebre Signorino e la decantata Alcide da cui trasse nobiltà e intelligenza, onde fin dalla più tenera infanzia dimostrava di non essere un asino... *Pardon!* parliamo sempre del cavallo, s'intende. E sarebbe di prammatica, a questo punto, un volo retorico, se la Mostra Aeronautica non richiamasse la nostra attenzione a voli più alti e solenni.

S'è inaugurata di questi giorni, destando un interesse formidabile. Musetti di signore si tendono, occhi di signorine si aguzzano, proprio come dinanzi ai cappellini d'ultima forma. Le barbe decorative vi hanno portato l'autorità della propria presenza, da quella fluida «pepe e sale» di Vico Mantegazza, a quella plastica «sale e pepe» del conte Remondini in puro stile veneziano, sovrastante — sia la barba che il conte — ad un piccolo esercito di fedeli amici e graziose amiche.

Non posso dire «graziosi amici» e «fedeli amiche» visto e considerato che al mondo da un po' di tempo — da circa venticinque secoli, pare... — gli amici son tanto poco graziosi, e le amiche tanto poco fedeli...

Ciò non vieta d'averne. Per esempio il principe Potenziani, venuto da Roma in veste di brillante ufficiale, ha subito trovato uno stuolo di simpatie d'ambo i sessi, nel tratto che dal Cova mena al Savini e viceversa.

La stagione che s'inoltra, lenta ma sicura, quasi avanzi sotto il comando di Cadorna, non ha illanguidito ancora la vita nei teatri. Anzi...

Perfino i piccoli si son dati a popolare gaiamente i palcoscenici, per beneficenza. Beati i piccoli! Non s'arrestano innanzi a nessuna difficoltà. Passano dalla prosa alla lirica come dal «dettato» all'«aritmetica».

Prosa al Manzoni, lirica all'Istituto dei Ciechi. Hanno eseguito tanto di *Barbiere di Siviglia*, accuratamente, deliziosamente, senza che i cantanti dessero ad alcuno il diritto di chiamarli cani. Tutt'al più cùccioli...

Cari piccoli, han fatto del loro meglio! La contessa Casati Cappello, la contessa Thaon Revel Parravicino, donna Giulia Castiglioni Giulini ne erano incantate. La contessa Negroni Prati Morosini pro-

Il principe Potenziani

babilmente avrebbe giurato che alcuni di quei «gigioncini» valevano qualcosa più di certi grossi, pettoruti «gigioni». Il conte Albertoni potrà forse garantire di non aver visto finora un *Barbiere* meno... *raseur* di quello dei piccoli.

Lasciamo stare ciò che avrebbe potuto dire Rossini. Era tanto mordace...

gil_blas.

ARISTIDE SARTORIO, torna in Italia dopo l'amara prigionia di Mauthausen.

IL NASO CAMUSO

Benchè la signorina Graziella Vandi fosse afflitta da un brutto naso, largo, schiacciato, rivolto all'insù, la si poteva ancora definire una graziosa ragazza, per l'agile eleganza della sua persona ventenne, per la piccola bocca vermiglia e i grandi occhi grigi-azzurri e per la selva dorata delle sue chiome ch'ella portava ancora ricadenti sulle spalle e soltanto trattenute da un nastro alla nuca.

Ma suo cugino Max Vandi, il quale abitava da vari anni a Londra come ingegnere in uno stabilimento industriale, e si trovava in Italia dallo scoppio della guerra per compiere i propri doveri militari, non si tratteneva dal commentare con allegri frizzi e con spiritosi motteggi la forma disgraziata di quel naso che, forse per una lontana reminiscenza liceale, egli chiamava socratico.

Graziella passava con sua madre quasi tutto l'anno in una loro vecchia villa sui colli a pochi chilometri dalla città, dove il giovine si recava parecchie volte nella settimana, con la sua velocissima motocicletta inglese, felice di godere le ore di libertà che il servizio gli consentiva, aggirandosi nell'ombroso parco che cingeva la casa, fra le siepi di mirto salde come pareti, o prendendo il tè con la bionda cugina e con la zia, ch'era ancora giovane e fiorente, nella rotonda presso il laghetto circondata di magnolie grandiflore.

— Se il mio naso rassomiglia a quello di Socrate, tu mi fai bere la cicuta ogni volta che me ne parli — dichiarava Graziella mentre sorbiva a piccoli sorsi il suo tè, stirando le labbra e sbattendo le palpebre con brevi contrazioni di disgusto, come se inghiottisse veramente, a stilla a stilla, il classico veleno.

Ella inghiottiva invece perchè non apparissero alcune lagrimucce di dispetto che le beffe del cugino le spremevano dal cuore, poichè in fondo a quel cuore di vent'anni ella nutriva, non ostante il naso camuso, una segreta e fervida fiamma per il giovine Max e non ignorava che doveva unicamente al suo infelice profilo se il giovine Max, invece di amarla, giocava e ballava volentieri con lei, ma ancora più volentieri la canzonava.

Leggeva qualche volta nei giornali che esistono a Parigi prodigiosi istituti di bellezza dove si correggono tutti i difetti estetici dovuti all'avara natura e sognava come un impossibile sogno un viaggio a quella città d'incantesimi, dalla quale poteva tornare con un naso perfetto come quello di Cleopatra e tale da costringere a delirare d'improvviso amore il gaio cugino Max.

Ma sua madre rise quand'ella un giorno le confidò queste sue immaginazioni piene di oscure speranze e le consigliò di non credere alle sciocchezze delle quarte pagine dove si narrano, soltanto a scopo di lucro, frivole ed attraenti menzogne.

— Questo non è sempre vero — ribattè Graziella — esiste veramente una scienza chiamata *cosmesi*, la quale si occupa appunto delle cose che ai tuoi tempi parevano frivole e che sono invece importantissime. Ma noi viviamo in provincia e dobbiamo ignorare i progressi della civiltà.

— Come siete complicate voialtre ragazze moderne! — esclamò la signora Vandi con un sospiro. — Ai miei tempi le donne erano molto più semplici.

— Ma gli uomini erano molto meno esigenti — affermò Graziella con un sogghigno abbastanza amaro.

In quel momento lungo il viale d'ingresso risuonò l'ansare ritmico della motocicletta di Max, ed ella accorse sul terrazzo sventolando, in segno di benvenuto, il suo fazzolettino.

— Come mai giunge così presto? Non sono ancora le tre — osservò, contrariata da quell'inatteso arrivo, la signora Vandi, che nei caldi pomeriggi estivi usava ritirarsi nella sua camera e riposare alcune ore.

— Tu dormi e non ti preoccupare, la rassicurò sua figlia. — Lo riceverò io e mi farò accompagnare in paese dove debbo recarmi per certi piccoli acquisti.

E fuggì correndo incontro al cugino.

Max era sceso allora dalla sua macchina, l'aveva appoggiata al tronco di un albero e, dopo accesa una sigaretta, ne palpava le gomme, esaminava il motore, la considerava attentamente con la stessa minuziosa cura, con la stessa amorosa conoscenza che ha il cavaliere per il nobile animale che lo porta in groppa.

Strinse energicamente la mano alla cugina e notò sorridendo:

— Che hai? Oggi la tua faccia è più rabbuiata del solito.

— La tua invece non è mai stata così allegra — gli rispose ella di rimando, sforzandosi per ridere con noncuranza.

— Lo credo — affermò Max in un impeto giocondo. — Mi hanno posto in libertà alcune ore prima e ne ho subito approfittato per infliggerti la mia presenza almeno due ore più degli altri giorni. Pensa, Graziella, quante lodi potrò cantare alla greca bellezza del tuo naso in ben cento e venti minuti di tempo.

— Smettila con le tue insolenze di pessimo gusto — scattò la fanciulla infastidita — e accompagnami piuttosto in paese dove vorrei recarmi a scegliere alcune sete colorate che mi occorrono per un ricamo.

— Non ti accompagno, ma ti porto io stesso con la mia macchina — le propose Max, indicandole la motocicletta — ti rapisco meco in un turbine di velocità. Stamane portai in giro un collega ed ecco ancora il suo posto dietro la sella. Accetti? Andiamo e torniamo in un baleno.

Graziella esitava. Pensava a sua madre, la quale si sarebbe certo opposta a quell'impresa alquanto audace ed arrischiata per una signorina di buona famiglia, per una compiuta donzella come lei, e la sua faccia traduceva questa perplessità.

— Hai paura! — rise schernevole Max. — Tutte così queste donne. A chiacchiere valgono molto, ma a fatti dimostrano il coraggio di un uccellino spaurito. Poveri noi, se doveste andare alla guerra!

Graziella si sentì tanto ferita nel suo sensibile orgoglio personale quanto offesa nella dignità collettiva e sollevò la fronte con fierezza:

— Se tu credi ch'io attribuisca tanto valore alla vita, t'inganni molto. Io non so che cosa saprei fare alla guerra, ma so che darei subito con gioia una metà del mio sangue per ottenere dal destino un piccolo dono.

— Quale dono? — domandò Max con serietà, colpito da quello slancio pieno di sprezzante fervore.

Ma ella tacque e dopo un momento con voce mutata disse:

— La macchina è pronta?

— Prontissima.

— Vado a mettermi un cappello ed un *golf* e poi andiamo.

S'allontanò per un attimo e tornò subito con un berretto di maglia di seta rosa calzato fino alle sopracciglia, con la persona agile insaccata in una giacchetta eguale al cappello, affondando le mani nelle ampie tasche con un gesto di graziosa arroganza.

Filavano rapidissimi per la tortuosa strada provinciale, tutta bianca di polvere e tutta ardente di sole, fra lo strepito ebbro delle cicale ed il palpito preciso del motore.

Seduta di sbieco sul seggiolino duro e incomodo, col piede destro appoggiato ad una staffa e le due mani aggrappate alla cintura di Max, un po' stordita da quei suoni, un po' abbacinata da quella luce, Graziella si lasciava trasportare ad occhi socchiusi, senza pensieri, quasi sperduta in una confusa meraviglia di sogno, col viso proteso verso la carezza violenta ma tepida dell'aria, con l'anima navigante in un blando sbalordimento, attaccata con tutti i suoi nervi e con tutta la sua volontà a quegli altri nervi e a quell'altra volontà che la trascinavano in un vortice fuggente.

Max, sicuro di sè e della sua macchina, incoraggiato dalla solitudine della strada e dalla silenziosa serenità della sua compagna, accelerava di più in più la corsa e fuggivano entrambi uniti in un solo gruppetto roseo e nero trasvolante al ritmo di una precipitata pulsazione sulla via tortuosa, tutta bianca di polvere e tutta ardente di sole.

Ad ogni svolto la tromba un po' roca mandava il suo squillo d'avvertimento agli scarsissimi passanti, ma il cammino si presentava sempre più libero allo sguardo attento ed alle veloci ruote, quasi per un invito a slanciarvisi con sicura baldanza.

Scorgevano già le prime case del paese, quando, ad una curva, Max trovò repentinamente la strada ingombra da un asinello che tirava il carretto di un merciaio ambulante, il quale dormiva disteso sulle mercanzie. Lo evitò con una rapidissima manovra, ma per lo stesso impeto della corsa la macchina, sbalzata avanti, urtò contro un paracarri e si rovesciò.

Egli vide sua cugina, proiettata violentemente dinanzi a sè, descrivere con la persona un breve arco e giacere al suolo, col volto contro terra, immobile nel disordine delle sue vesti chiare.

Egli, caduto fra le ruote, si rialzò con le membra doloranti ma non ferito e corse a Graziella; sollevò atterrito la sua faccia irriconoscibile da una chiazza di polvere sanguinolenta.

Alcuni ragazzi già accorrevano dal paese e dai campi, chiamandosi l'un l'altro per godersi lo spettacolo, ed egli afferrò pel braccio il primo venuto, gli rovesciò in mano tutto il rame e l'argento delle sue tasche e lo mandò in cerca di un dottore.

Per buona sorte la farmacia non era lontana e il medico vi passava in quel momento, tornando da una visita col carrozzino.

Max lo vide giungere dopo una breve e affannosa attesa e lo aiutò a deporre nella carrozza la fanciulla svenuta.

— Non vi sono lesioni gravi oltre quella del viso — dichiarò il dottore, dopo una prima medicazione a casa sua, mentre Graziella distesa sul lettino pieghevole col viso tutto bendato pareva caduta in un immemore e benefico torpore. — Ma temo che

Nella Spagna neutrale è stato indetto un concorso con grandi premî per costumi infantili. "Il corteo di nozze", che pubblichiamo, ha vinto il primo premio.

questa lasci tracce visibili — soggiunse crollando il capo. — Occorreranno cure lunghe e minuziosissime. Io consiglierei di portarla in una clinica medica, dove possano prodigarle una continua e intelligente assistenza fino a guarigione completa.

Allora Max si ricordò dell'esistenza di sua zia e della necessità di ricondurle a casa la figliuola ridotta in quello stato, e pensò che anch'egli avrebbe dato volentieri metà del suo sangue per sfuggire a questo castigo.

Il consiglio del dottore gli offriva almeno la possibilità d'incontrarla alla presenza di un estraneo, sia pure accettando tutte le responsabilità della involontaria colpa. Le mandò un biglietto in cui le narrava brevemente l'accaduto e l'attese, accasciato su una sedia ai piedi della cugina, stringendo i denti per trattenere le vane imprecazioni che gli salivano in gola.

La signora Vandi, ch'era una donna fredda e pratica, si recò da un avvocato di sua conoscenza per consultarlo sul probabile sfregio permanente procurato dall'imprudenza dell'ingegnere Massimo Vandi al viso di sua figlia e per chiedergli se potesse da questi pretendere un forte risarcimento di danni.

— Non solo lo può, ma lo deve — affermò il leguleio già prevedendo una buona causa e rafforzò la sua opinione citando a memoria alcuni articoli del codice.

Senonchè l'ingegnere Vandi, chiamato il domani a colloquio nello studio dell'avvocato, non sollevò alcuna obiezione e si dimostrò docilmente disposto a sottostare alle pretese della signora sua zia e a riparare, mediante tutti i possibili risarcimenti materiali, l'irrimediabile danno morale di una fresca giovinezza sciupata in un attimo.

Egli non aveva più osato far cenno di sè nè con la madre nè con la figliuola e solo chiedeva di quando in quando notizie dell'inferma, per telefono, alla casa di cura dov'era rifugiata, quantunque poco persuaso e pochissimo sollevato dall'invariabile risposta: « migliora sempre », che gli gridava ogni volta una vocetta acuta di donna, la quale pareva interrompere una risata per gettargli distrattamente quelle due parole.

— Se almeno mi avessero mandato subito a combattere — rifletteva spesso con un'ira concentrata — avrei spaccato tanto volentieri il cranio a qualche nemico, invece di rimanere qui a rompere la faccia alle ragazze di vent'anni.

Ma un giorno, quand'erano già trascorsi due mesi dal disgraziato avvenimento, invece di udire al telefono la vocetta acuta della donna ridente, gli parve d'ascoltare la voce un poco grave di sua cugina e domandò trepidando con chi parlasse.

— Con Graziella — ella rispose. — Sono io, Max, sono io.

— Sei tu? Ma è possibile? Non si tratta di uno scherzo?

— No, non si tratta di uno scherzo e nemmeno di una tragedia. Vieni a trovarmi domani alle quattro.

Il domani alle quattro Max suonò alla casa di cura e aspettò palpitando di ansietà e di rimorso nella penombra di un salottino così silenzioso che sembrava isolato dal resto del mondo.

Dopo alcuni minuti di attesa, durante i quali egli cercò di immaginare il viso sfigurato di sua cugina, la portiera si sollevò e Graziella con le mani tese e la faccia sorridente gli apparve.

Egli toccò appena quelle mani, guardò quel sorriso senza sorridere, con gli occhi sbarrati, pieni di esitante meraviglia. Perchè gli pareva così diversa? Perchè gli pareva un'altra Graziella, più delicata, più femminile, più bella? Dov'era lo sfregio permanente, dov'erano le tracce visibili della caduta? La penombra della stanza confondeva forse un poco i particolari di quel viso, ma nessuna evidente deturpazione, nessuna cicatrice lo sfigurava. Era mutato soltanto e più leggiadro. Ma in che cosa era mutato?

Graziella seguì per un momento in silenzio l'indagine attonita di Max, poi gli appoggiò le due palme sulle spalle e gli disse ridendo:

— Io so che cosa tu cerchi con tanta insistenza nella mia faccia. Cerchi il naso socratico che non c'è più.

— È vero! — egli esclamò volgendola verso la luce e fissandola avidamente. — La differenza è questa e ti cambia in un modo impressionante. Ma com'è accaduto?

— Tu mi rompesti il naso camuso e coi suoi rottami un medico che ama la statuaria greca mi ha plasmato un naso quasi classico — gli spiegò Graziella con una vivacità volutamente leggera. — Ho sofferto un poco, anzi molto, ma ora sono guarita e ti debbo anche una certa riconoscenza.

Max non rispose subito. Afferrò le mani della cugina e se ne coperse il viso perchè ella non vedesse la sua confusione.

— Mi hai perdonato? — mormorò con gli occhi chiusi sotto quelle tepide palme. — Basterà la mia vita e tutto me stesso a ripagarti del male che ti ho fatto?

E sentì ch'ella s'appoggiava tutta incontro al suo petto tremando di muta gioia, com'egli tremava d'appassionata ansia.

Amalia Guglielminetti

RE COSTANTINO DI GRECIA ha abdicato: a favore del suo secondogenito che in questa fotografia appare a sinistra, vicino a lui.

AD UNA CROCEROSSINA

Fanciulla,
la compagna del dolore,
oggi tu sei:
la compagna del terribile dolore
che gli uomini paventano
col cuore chiuso, e l'anima tesa:
del dolore che fa strazio
di questa povera carne umana,
la dilania,
la lacera,
la squarcia
e la marcisce:
del dolore terribile che strappa
l'urlo d'angoscia dal profondo petto:
che trae le lagrime dai cigli
più aridi:
che sulle labbra mette
le parole sublimi
Dio e mamma,
congiunte nel delirio supremo
che consuma come una fiamma,
ma che non abbatte,
ma è la pausa
donde il male più forte
ricomincia
e riprende senza posa:
fanciulla,
la compagna di questo dolore
tu sei, oggi,
di questo dolore,
che è l'imagine viva
della nostra miseria,
oltre il bene,
oltre il male;
del dolore che non ha limite
perchè non ha l'eguale.
E tu ieri
ancora fissavi gli occhi
nel gelo di uno specchio,
per trovare un gesto nuovo
e morbido, come
le grazie della tua civetteria;
e tu ieri scacciavi
l'ombra di una pallida malinconia
guardando il cielo vasto come il mondo,
o chinando lo sguardo
sui gorghi della vita,
presa nel giocondo vortice
ch'entro sè ti richiudeva.
Ridente come una sirenetta,
bella come una stella,
ilare come il capriccio
che tradivi nel cerchio di un tuo riccio
tentatore sulle tempia:
spiando dalle soglie dell'amore
qualcuno che aveva bussato,
a quando a quando,
soavissimamente
delirando con parole d'inganno
— ma con tenero affanno
alla porta del cuore.
Eletta, per la gioia;
eletta per cantare
senza fine una canzone,
come l'onda del mare;
eletta per l'abbandono
furtivo delle labbra
nell'ansia di un bacio promesso,
e atteso a lungo,
e dato in un languore di passione;
eletta per un sorriso
inestinguibile;
per chiudere nelle palme sottili
il destino di un uomo;
per tormentarlo come tormentavi,
da bimba,
la bambola mutilata,
— tu che, donna, diventi
la bambola idolatrata —;
eletta per tradire
o per morire d'amore;
eletta per le vie dolorose
della maternità che tutto annulla,
e in alto, in alto ti solleva,
oltre il peccato:
e per quello che offri,
e per quello che hai dato;
e per quello che soffri,
e per l'ebbrezza che tu ci hai donato.
Oggi, non più,
non più così ti pensa
l'uomo che ti passa accanto,
e ti vede
modesta nella tunica azzurra,
con le gote nascoste,
e il viso basso,
come una monachina che sussurra,
al ritmo del suo passo,
una preghiera sottovoce:
l'uomo che guarda la tua fronte
dov'è l'impronta della rossa croce;
l'uomo che cerca i tuoi occhi,
gli occhi che sanno ogni profonda pena,
ma si velano ancora
di un sorriso leggero,
perchè non si uccide l'aurora
anche di un giorno fosco e nero.
E ti sorprende nell'umiltà
della triste corsia di un ospedale:
trasfigurata,
tutta rifatta nel candore gentile
dell'abito liliale:
immacolata...
Più bella... Più bella
di quella che sognò come amante,
or che la vede china sulla dolorante
umanità degli eroismi ignoti;
mammina:
sorellina:
e sposa...:
imagine di un mondo che ritorna
per il ferito che guarirà,
per il ferito che domani andrà
lontano, lontano, lontano,
ma che per sempre si ricorderà
della piccola mano,
che lo risollevò, dolce e sicura,
dai feroci tormenti dell'arsura.
Fanciulla,
la compagna del dolore
oggi tu sei;
di un immenso dolore senza nome.
Hai varcato in un giorno
il limite della tua età.
E nel giro di un'ora
un mondo ignoto ti si è disvelato,
che — sappilo — sarà per te il passato,
quando tra noi la pace tornerà.
E allora, crocerossina,
crocerossina buona come una suora,
non più novizia a nessun pianto,
provata nei cimenti di ogni schianto,

Sopra un motoscafo di ritorno alla base con a bordo i prigionieri di un idrovolante austriaco abbattuto nell'azione del 24 maggio. I prigionieri, feriti, ricevono le prime medicazioni. *(Fot. dell'Uff. Spec. del Ministero della Marina).*

e, allora, se ritornerai
a riguardarti
nel gelo di uno specchio,
come ti parrà vecchio
tutto quello che un dì ti seduceva.
Come, nella tua imagine riflessa
la giovinetta non sarà la stessa
che gioconda rideva
lieta del suo mattino
tutto squilli e fanfare;
come sul limitare
delle tue soglie,
appassiranno presto le foglie,
e sfioriranno tutte le corolle
di ogni fiore,
come su aride zolle...
E allora, tu, ricercherai l'amore:
lo invocherai come una grazia,
come la grazia che ti fu concessa
di rinnovare il tuo cuore
e la tua anima sazia,
negli amari lavacri del dolore.

Così rinnovellata,
e monda
d'ogni insana cupidigia,
seguirai le vestigia
del tuo nuovo destino.
Più diverso il mattino
sorriderà sulla tua nuova strada.
E la speranza d'ogni fortuna,
che oggi ti sembra perduta
— come sentiero in notte senza luna —
per sempre,
all'improvviso ti farà più forte
e più degna,
o fanciulla,
che hai resistito innanzi
alle più crudeli torture,
alle più fosche paure,
alle più orrende sventure;
per dire la parola
eterna
che non invano consola;
che al letto dei morenti,
inginocchiata con le mani giunte,
mormorasti le preci degli assenti,
creatura perfetta,
da tutti benedetta,
per ogni spiaggia,
per ogni piano,
per ogni monte,
come la croce che ti splende in fronte.

Carlo Panseri

Fra le quinte della cronaca e della storia

La frase infelice. - La nuova Albania. - Un ricorso doloroso.

A Torino, come alcuni secoli or sono in Bisanzio, si sono fatte delle questioni di lana caprina. A proposito della frase pronunciata a Pinerolo dal senatore Rossi, frase omai passata alla storia con la qualifica di infelice, se ne son dette di tutti i colori dal neutralismo al futurismo, si sono fatti dei discorsi probabilmente acuti ma inutili, e lo scalpore se ne propagò per la penisola, sempre, anche in tragici momenti, pronta a tendere le orecchie al più leggero vento di fronda. Il sindaco di Torino oggi è argomento di tutti i discorsi. Se portasse il nome di Alcibiade ne avrebbe forse piacere, ma in verità si comportò come il dandy ateniese, inversamente se volete, e con gesti ed atti e parole indecise, e con involontaria assenza di chiarezza che stupisce in un uomo serio, onesto ed eminente qual'è il senator Rossi.

Il quale è ricorso niente di meno che ad invocare uno sdoppiamento di persona: ha cercato di distinguere, ha voluto rimediare ad una falla con una falla più larga, ha insomma posta innanzi la relatività ove non si tratta invece che di assolutismo.

Lasciamo da parte la frase pronunciata a Pinerolo o almeno parliamone appena. Le coscienze — per fortuna ce ne sono in Italia — e le serenità — non mancano ed inalterabili — rimproverano ad una voce l'astensionismo dell'on. Giolitti. Prima del 24 maggio 1915 era ammessa la discussione, anzi era desiderata perchè dalla sola discussione scaturisce quella parziale verità che basta agli uomini e alle nazioni. Dopo la storica data ogni energia doveva prendere posto nei ranghi della patria: la maggioranza aveva deciso. Questo il dovere unico e preciso.

Quando nel fatal marzo 1848 il re Carlo Alberto alzò la spada e passò il Ticino, dei colonnelli e anche dei generali che appartenevano forse a Napoleone, e s'ebbero quindi rifiutato il grado, presero il sacco e il fucile e partirono semplici soldati. E ce ne furono che s'erano opposti all'impresa, ma che, tratto il dado, non s'erano non solo permessi ma sognati di discuter più.

Non si esclami: «Altri tempi!» All'inizio della nostra guerra dei vecchi garibaldini, un vecchio sognatore, già prefetto e il cui nome non deve obliarsi dagli italiani — Guicciardi — fecero umilmente il loro dovere e morirono senza gradi per disciplina e per entusiasmo.

Non le chiamate follie o dovrete convenire che la storia, da Curzio a Micca, da Codro a Toti, è una sequela di follie. Ora il popolo italiano si è meravigliato e addolorato nel veder l'on. Giolitti ritirarsi sull'Aventino, invece di unirsi, umile gregario, là dove era stato imperatore, e concorrere pubblicamente alla salute della nazione. La frase del senatore Rossi ha quindi fatto riflettere: «Ma come? Giolitti è più vivo di prima? Noi lo credevamo ammalato o cadente. Ma, ora che ci penso, se è più vivo di prima, perchè non va a Roma e non lavora con gli altri come il suo mandato gli impone?»

Per rimediare a tanto vespaio l'on. Rossi in pieno Consiglio Comunale allargò la frase infelice fino a formarne un periodo, questo: «Pronunciando il discorso ho agito esclusivamente per conto mio e non ho parlato a nome della cittadinanza torinese».

Evidentemente il senator Rossi non attraversa un momento felice. No. Difficilmente creerà un sistema filosofico o porrà le basi di una teoria politica: in questi giorni non si chiama nè Pomponazzi nè Campanella.

Si dimentica troppo spesso e volentieri dagli uomini così detti pubblici o rappresentativi che non hanno il diritto di diventar privati a piacer loro e che le cariche non si depongono in anticamera come una pelliccia. Si dimentica troppo spesso e volentieri dagli stessi uomini pubblici o rappresentativi che sarebbe troppo comodo — ed anche poco in analogia con l'idea d'apostolato — l'accettare dell'uomo pubblico tutto quello che è utile e al momento opportuno sostituir l'uomo privato per raccogliere o per evitare.

Ci fu una volta una regina che voleva commettere un matrimonio d'amore. «Mi è dunque negato, chiese al ministro inflessibile che s'opponeva, d'aver un cuore come il più umile de' miei sudditi?»

— Sì, Maestà, rispose il ministro, finchè sarete regina.

Ahimè! lo so: è duro il dover pensare nei momenti più intimi o più dolorosi che una galleria vede ed ascolta, che un'eco attende e che la ripercussione, o la propagazione, è sicura. Ma appunto per questo hanno le democrazie inventato la Casa di Cristallo. Appunto per questo Bruto si è mostrato console e non padre, e Ottaviano lasciava aperta notte e giorno la porta del suo palazzo, e da Aristide a Pericle, da Cromwell a Robespierre, l'uomo pubblico rinunciò volontariamente a celarsi come privato.

Quando a Pinerolo fu pronunciata la frase storica, parlava dunque il sindaco di Torino, e parlava ufficialmente. E noi lo prendiamo in parola. Ben venga l'on. Giolitti se è più vivo di prima. La nazione ha bisogno di tutte le energie de' suoi figli. Sulla piattaforma creata il 24 maggio 1915 tutti gli italiani devono darsi la mano, come in Francia si è fatto, cementando col sangue l'unione sacra. Gli onesti non chiedono che di fugar tutte le ombre, assopir tutte le rivalità, smussar tutti gli angoli, e livellar tutte le vie traverse per non lasciar che la bella strada maestra piena di sole e consacrata dal sangue. Faremo dopo la politica, chiacchiereremo dopo a sazietà, se ne avremo tempo e voglia: oggi non si deve che agire. Nel 1814, mentre la Francia presentiva l'invasione, il Corpo Legislativo si immaginò di poter far del frondismo dinanzi all'imperatore, il quale pronunciò quel celebre discorso, un po' terra terra ma possente, ove, riprendendo la celebre frase volterriana, ammonì che i panni sporchi vanno lavati in famiglia... dopo. «In questo momento, disse, la Francia non ha bisogno nè di assemblee nè di oratori, ma di un generale».

Ora è perfettamente inutile cercar in oggi come in allora di rimestar della politica. Grazie a Dio è molto semplice il nostro dovere, e dovrebbe essere molto facile: spogliarsi d'ogni mira e d'ogni ambizione personale per concorrere allo scopo comune.

Il Generale c'è. E chi lo coadiuva è degno di lui.

Già non si può meravigliare nessun di noi se dall'esercito balza al momento opportuno l'uomo necessario. Anche nelle esteriorità ne abbiamo la prova. Dai proclami di Caneva e d'Ameglio durante la guerra libica, alle pagine di Bechi e di Milanesi, dai bollettini di Cadorna al proclama del generale Ferrero, che bella e sana letteratura!

In alto, a sinistra: S. Giovanni e Duino da quota 21. — In alto, a destra: L'avanzata delle fanterie presso

L'ho riletto questo proclama agli Albanesi. Quale chiarezza, quale sintetica precisione, che volo sicuro! Accende il sangue, fa vibrar come un'arpa eolia al vento, elettrizza e riscalda, commuove di giusta ambizione, conquista. Sembra, leggendolo, di sentir la carezza d'un lembo di bandiera agitata da una buona brezza marina. Come differenziano, e quanto! i saggi letterarî soldateschi dalla sciatta prosetta dei decreti luogotenenziali che appaiono in istato di guerra con la lingua italiana e la sintassi. E certe circolari ministeriali? Se tempo verrà — domani — in cui si ricerchino, attraverso le leggi e i decreti d'oggi, un parallelo e una rispondenza con le vive esplosioni militari, che inevitabile delusione, ahimè! Dove sono i Massimo d'Azeglio, i Cavour, i Correnti, i Gioberti che vigilino sulle leggi anche per la forma? Quale storia letteraria accoglierà i civili saggi che giornalmente si leggono? Perchè tanta differenza?

*Un professore, amico mio, ha l'idea di comprendere in una ristampa dell'*Antologia *che compilò per le scuole alcuni di questi proclami, alcuni di questi bollettini militari, come già ne porta varî che borchiano la storia del Risorgimento dal '48 al '70, celebri e giustamente celebri. Ma non credo che sarà altrettanto per le leggi, per quella a pro degli* Orfani di guerra, *per esempio. In Francia un tempo avevano ricorso ai letterati per la riforma del* Codice Civile *e pare che l'Accademia non sia in oggi estranea alla redazione delle leggi.*

Perchè in Italia non si mettono a contributo i letterati e gli artisti affinchè resti anche un monumento legislativo che sia degno almeno del poema guerresco? È una tale vasta e superba epopea questa che si vive, prende in sì completa dedizione le anime, gli spiriti, i corpi e le energie, che ogni minima particolarità dovrebbe essere degna dell'assieme grandioso, ogni pietruzza compresa dell'onore di concorrere alla creazione della piramide gigantesca.

Alla guerra, che fra poco il mondo intero combatterà, s'addice davvero la qualifica di guerra dei giganti: ha le sue giornaliere epopee, ha pagine di semplici e di umili che si esprimono con evangelica bellezza, ha guizzi di folgori, ha catene di motti incisivi, ha eternità di bronzi, ha carmi augurali, ha emozioni perfette, ha relazioni militari che sembrano pagine tacitiane, ha tutta insomma una consona letteratura. Facciamo la guerra per salvare la lingua, perchè nelle terre irredente non la soffochino, perchè la barbarie non prema il tallone sul gentile eloquio musicale, e disdegniamo la forma della legge che dovrà fissar civilmente il nostro diritto e la nostra pietà?

Ma vivaddio che le lezioni del passato contino per nulla?

Apro un vecchio libro: Raccolta degli scritti politici di Massimo d'Azeglio, Torino, 1850, *e mi cade l'occhio sulla relazione intitolata* I lutti di Lombardia. *Non chiudo il volume che alla fine.*

Dite, credete voi che mi succederebbe lo stesso, dato e non concesso che mi capitasse tra le mani il rapporto di un Regio Commissario o di un Ispettore straordinario sul terremoto in provincia di Arezzo o sul rifornimento dell'isola d'Elba?

Alessandro Varaldo

Flondar. — In basso: Le rovine del molino di Pietra Rossa. **Sezione fotografica dell'Esercito.**

il MONDO 1. Rincalzi in attesa di recarsi al fuoco. - 2. Soldati che attingono acqu

... fra le rovine di Pietra Rossa, - 3. L'avanzata delle fanterie a quota 21.

LA MAGICA SEMENTA

(Pubblichiamo la chiusa della commemorazione garibaldina fatta da Guido Rubetti, a Milano, per invito della Lega Franco-Italiana, e ripetuta in altre città con successo)

Io ricordo — e m'è dolce oggi il ricordare — di aver detto in un'altra consimile celebrazione queste parole:

« Forse, in un tempo avvenire, se la sementa dei buoni lavoratori non sarà andata sperduta; se tutto questo fervore di operosità, se tutta questa febbre di conquiste nel campo del Lavoro e della Scienza non saranno stati vani; forse, io dico, allora, anche il sanguigno nome di guerra sarà dileguato per sempre; e un solo balenar di lame passerà a quando a quando sulla terra aurea di spiche: — quello delle falci; — un solo inno di gloria, ben più alto e solenne che non la *Marsigliese*, echeggerà sotto il sereno del cielo: quello del Lavoro; — e su tutti i volti, e su tutte le cose, e su tutta la terra riderà una immensa pace feconda. Ma se l'augurio e la brama del tempo nostro per l'avvenire fossero per essere vani; se il grido feroce dei conquistatori e la dura legge del dovere dimandassero ancora sangue al cuor delle madri e pianto ai begli occhi delle giovinette amanti; se ancora, qui, in questa Italia redenta da Lui, dovesse rombar di nuovo la minaccia straniera; noi sapremmo invocarlo nei lunghi silenzi fatti di angoscia, durante le veglie innanzi all'inimico, nell'ora che precede l'attacco e fra il cozzar delle armi. Ed Egli verrebbe, egli sarebbe con noi.

« Come gli antichi favoleggiarono dei loro eroi, il Duce, il rosso lione invincibile, ci apparirebbe bello e sdegnoso della morte, additante alla vittoria per la libertà delle nostre zolle, per la libertà del nostro pensiero, del nostro lavoro, delle nostre donne. E noi vinceremmo nel suo nome, certo, come i nostri padri; per Lui che vuol dire Libertà, per Lui che vuol dire Gloria, per Lui che vuol dire Italia ».

Io fui allora, o cittadini, — come la gesta odierna mirabile da ben due anni ci canta con sua epica voce — un facile e fortunato profeta. Nè poteva essere altrimenti.

La parola commossa dei padri nostri, la parola dei maestri più umili sin dai teneri nostri anni; la parola dei celebratori ad ogni festa della patria; la parola del libro, e persin di quelle rozze istorie della strada, rossi fiori spuntati su dal gran cuore del popolo (nostalgiche e belle pur nella lor veste disadorna, così com'è bello il fior della selva); e, infine, la visione dolce e fiera ad un tempo, malinconicamente dolce e fiera quale un monito, ad ogni squillar del sentimento patriottico, di questi davvero venerandi superstiti tenaci alla vita quasi ad affermar che storia fu quella gesta e non leggenda di abbacinati romanzieri; tutto ciò non poteva non fermentare in noi glorioso mosto ideale e farsi a poco a poco virtù, trasformarsi in sangue del nostro sangue.

Così, al primo ammonir di riscossa, nella quietudine grigia del vassallaggio a' due imperiali architettatori di stragi, allorchè Italia per la impresa sua, tutta sua, della conquista libica, che fu — non polemizziamo — che fu per molti di noi come una saggiatura della forza bellica nazionale, d'offesa e di difesa (oh, parve Italia in que' dì veramente quale una bellissima guerriera che sperimentasse, fiera e dubitosa insieme, la saldezza della vecchia spada eroica); fin da allora, o cittadini, un capitano audacissimo, il Verri, nella brama disperata della vittoria incerta, nell'atto di un sacrificio supremo, non sapeva trovar per incuorare i suoi uomini, un pugno di marinai nostri, se non questa frase, che fu prodigio forse insperato: — *Avanti, garibaldini del mare!*

— Così, più tardi, ma nella stessa guerra, un altro ufficiale eroico (di cui mi duole non ricordare il nome), trascina i soldati alla conquista di Zanzur col bellissimo grido: — *Avanti, nel nome d'Italia e di Garibaldi!*

E così, più e meglio ancora, o cittadini, allorchè parve sferrarsi con la immensurabil caterva dei ben catechizzati lanzichenecchi novissimi la furia d'un mostro apocalittico contro il generoso paese di Francia; un giovine nostro, il più vicino erede e più degno certo del verbo garibaldino — il maggior figlio di Ricciotti — seppe trarre dal severo tempio della epopea italica, tutto squilli di fanfare superbe, tutto echi di vittorie e di glorie per la libertà patria e per l'umanità, il vecchio simbolo venerato... E la rossa camicia leggendaria si ebbe ancora una volta il battesimo più aspro; ancora volle, cercò, bramò in terra latina, per fratelli latini, i baci della gloria.

O Argonne, o pagina rossa del più disperato e bello eroismo italico in terra straniera: olocausto imperituro di giovinezze, simbolo di un innato sentimento di devozione e di sacrificio sull'altare di tutte le libertà umane, che tu sia benedetta per quel che ci sapesti far ricordare nell'ora neghittosa delle trepidazioni, per la mèta che ci segnasti tra le lusinghe care al parecchismo degli invertebrati, per il bene e per la gloria della Patria!

Oh, consentite, amici italiani e francesi, consentite che in quest'ora di celebrazione, mentre i fratelli devoti al comandamento sacro d'Italia ricacciano il sozzo inimico barbaro, io dica sin da oggi tutta la gratitudine e l'ammirazione della più virile gioventù nostra all'erede degnissimo di tanto avo!... Da poichè egli seppe, al rimbombar delle vecchie campane italiche nella notte di maggio, che disse liberi noi per la libertà di tutti gli umani, seppe serbar fede, con quella saldezza ch'è vanto del verbo garibaldino, al patto giurato tra l'orror della millenaria foresta druidica; volle e seppe far fecondo anche per noi il rosso monito delle Argonne... Egli, più fortunato certo dell'avo, ben potè — anzichè rispondere alla patria l'amaro e fiero *obbedisco* — piantare questi benedetti tre colori in quella stessa

Ad Argirocastro: In alto: La musica in piazza del Comando. — In basso: Milizie albanesi. *(Sezione Fotografica dell'Esercito).*

A Milano, nel chiostro di S. M. delle Grazie si è inaugurata una esposizione aeronautica, alla quale sono intervenuti, fra gli altri, il generale Marieni, il senatore Esterle e il conte Oldofredi.

terra nostra defraudata, sulla nuda vetta del Col di Lana, audacissimamente: segno e pegno sacro di vicina e sempre più vasta riconquista.

Vorrei ch'egli fosse oggi qui fra noi; e gli direi: — «O fratello, bellissimo di coraggio e di gloria, che il maturantesi destino d'Italia riserbi a voi la suprema gioia di varcar con la vostra legione l'ultimo limite che separerà nell'avvenire la terra nostra dallo straniero; di poter gridare, primo, ai nuovi redenti e all'inimico in fuga: «*Italia! Italia!*» con tutto l'amore, con tutto l'orgoglio, con tutta la minaccia insieme, che fu e scaldò il cuore dei padri, che infiammò pur ora il cuore di tutti noi!... Sola, immensurabile ricompensa a voi ed ai compagni vostri.»

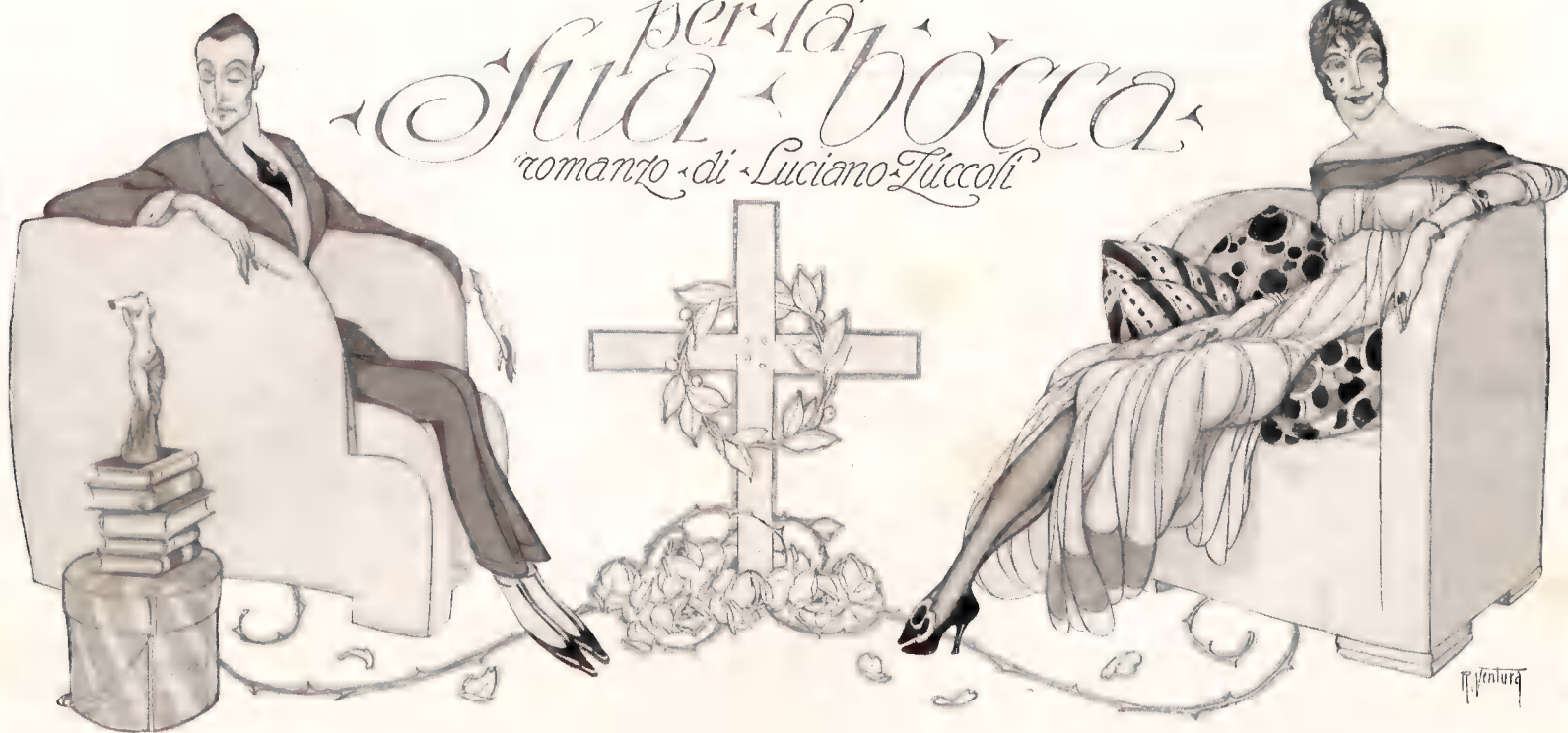
Ecco quel che vorrei io dirgli, ecco l'augurio ch'io vorrei fargli da questa città, da questo veramente prodigioso cuor d'Italia che sembra, nel suo perenne ardor contenuto, come palpitar d'ansie e di speranze, e quasi affrettar la vittoria.

Così ancora, o cittadini, ad ogni novo segno della virtù e della gloria nostre, così come sempre, dalle balze del Tonale all'ultimo asperrimo divallare del Carso, per l'umile fantaccino e per l'intellettuale, per il capo e per il gregario, senza distinzion di regione e di arma, si rivela oggi il frutto della magica sementa... Chi guida mai questi imberbi giovini e questi adulti pensosi nel più temerario degli assalti (quello dei reticolati irti d'insidie), se non lo spirito vigile del vecchio eroe leggendario di nostra gente? Chi dà ad ognun di loro l'oblio del proprio focolare abbandonato e, in vece di esso, la visione di tante, di tutte le dolci case lontane, di tante, di tutte le famiglie lontane, ormai salve per virtù di quel singolo abbandono da ogni insidia, e li sprona a scagliarsi con la terribile bomba a mano contro la sordida trincea nemica? Chi ci ha dato, o signori, il fiero tribuno antimilitarista soldato per la patria, Filippo Corridoni; chi Decio Raggi, aulente fior di sacrificio patrio; chi Giosuè Borsi, francescano assertor di ogni santa cosa umana: e Osvaldo Servi, e il capitan Salomone, fierissimo sino al più indicibile spasimo; e quel maraviglioso deforme Enrico Toti, e cento e cento altri eroi? Chi dette, or è l'anno, quando i lurchi ci credeano già già loro preda, una sì granitica saldezza di cuori alla leggendaria brigata Milano? E chi ha dato, or son pochi dì, alla brigata Firenze la magnifica furia guascona di piantar sulle favolose vette del monte Cucco il rosso giglio della mia città riconsacrato nel tricolore?

Egli, che ha udito il nostro disperato e ardentissimo appello; egli, il duce, che è risorto per noi con la sua bellissima favola rossa incitatrice.

O Eroe più puro fra i puri, ascoltaci sempre così! Tu, che tutto desti e nulla mai chiedesti alla Patria e all'umanità, ricorda agli ignari e agli increduli che, se v'ha una luce al di sopra di tanta tenebra terrena — e i riflessi che ne tramanda son l'Ideale — ricorda tu, ora e sempre, qual delitto sia mai il diffonder tra le turbe la sola parola che titilla e lusinga i bassi compiacimenti del ventre... Tu, che avesti fede in un non chimerico sole dell'Avvenire; e parea esso già come irraggiar di sua luce magnifica quella superba del tuo sogno e della tua gloria eterna; — tu, che credesti alla concordia perenne dei popoli più diversi, aiutaci, sì, a ricordare ai piccoli abbacinati dell'oggi, ai fratelli sperduti nella tenebra del materialismo che, nella immensa famiglia umana del mondo, primo segno del più sacro legame si è (e sarà pur nel futuro) quello che ci lega alla propria minor famiglia, la Patria... Tu, che guerriero di tutte le libertà, apostolo di tutte le patrie, volesti sopra tutto libera una Patria: la tua!

Così per il bene e per la sempiterna gloria nostra, o più sacro figlio di un'Italia già già tutta redenta; o solo cittadino degno dell'antico libertario, esule perenne della mia Fiorenza per una libertà più vasta, Dante: o tu, eterna visione della sempre rinnovantesi, indistruttibil vigoria della razza; o nume indigete della Patria!

Guido Rubetti

Sentivo il suo aspro dominio, il quale m'aveva ridotto una cosa nelle sue mani; e scoprivo nella bocca di lei una piega di volontà sdegnosa, non abituata a contrasto.

Anche la pausa che mi aveva imposto, l'ordine di aspettare fin che avesse finito di riabbigliarsi, era una prova di quella sicurezza d'impero, che in qualunque altra persona sarebbe stata per me un'offesa mortale.

Vestita, andò un istante nel salottino attiguo e ne tornò col manicotto dal quale trasse una busta e la posò sul cassettone.

— Ecco! — disse. — Li avevo qui dentro fin dal giorno dopo che ho letto la lettera di tuo padre, perchè ho capito subito che non c'era altra soluzione...

— Ma che cosa? — domandai.

— Tu andavi in cerca d'un impiego ed io ti lasciavo fare, perchè ti persuadessi. Ora hai veduto. Nessuno ti prende. Non ti resterebbe che morire. Ma io non voglio. E così ti salvo...

Mi alzai, e presa la busta, ne estrassi una diecina di biglietti da cento.

— Luciana! — esclamai con voce rauca. — Questo mi proponi?... Vivere col tuo denaro?... Tu t'inganni...

— È necessario. Non discutere! Devi prenderli e tacere... È la più grande prova, la sola prova d'amore che io ti chiedo. Se rifiutassi, me ne andrei io per sempre e non mi vedresti più. Me ne andrei col principe o con un altro, col primo venuto...

Disse queste parole rapidamente, quasi per impedirmi di ribattere...

— Ma è la vergogna, il disonore, che tu mi offri, Luciana! — osservai, respingendo nella busta il danaro, il cui contatto mi aggranchiva la mano.

— Quale disonore? Non dicono già che tu vivi alle mie spalle? E che cosa conterebbe il sacrificio che tu vuoi fare, qui, tra di noi, a quattr'occhi, del quale non puoi nemmeno dir parola agli altri? A me questo danaro e tutto quello che ti occorrerà non dà pensiero. Non sono tua, come tu vuoi? E se io fossi nelle tue condizioni, non mi aiuteresti? Ora sono più tua che mai, e tu sei mio...

Fremetti a quella logica mista di lusinghe, che vien così facile alla donna incosciente, la quale vuol condurvi fuor di strada; e al paradosso unisce un tocco di sentimenti, e alla proposta disonorevole aggiunge la promessa obliqua e la minaccia crudele.

— Ascoltami, — dissi. — Io devo essere onesto per me, per la mia coscienza, non per la pubblica opinione; devo essere onesto per il mio nome, per mio padre, per mia sorella... Tu non comprendi questo?

— Bersa, mi stanchi! — esclamò Foglia di rosa, soffiando. — Forse che sei disonesto perchè accetti l'aiuto di una donna, che ti ha dato ben altro, ti ha dato tutto?... Devi lottare, ed io te ne offro il mezzo.

— Non è possibile, non è possibile, amor mio!... Gli uomini non pensano a questo modo...

— E che cosa c'importa quel che pensano gli uomini? Tu hai ancor molto cammino da percorrere; non sei Foglia d'alloro? E quando avrai la gloria, avrai la ricchezza, e potrai darmi anche tu questo danaro, e altro, e altro, come te ne darò io in questi giorni... È un prestito: va bene? Non è un regalo... Sei tranquillo, ora?

Io rimaneva inerte, con le braccia lungo il corpo, guardando or la ragazza, or la busta; una busta bianca, un poco gualcita per la lunga insidiosa dimora nel manicotto; e si vedevano, dentro, i lembi giallini dei dieci biglietti...

— Devi prendere e tacere! — ordinò di nuovo Luciana, mettendo l'indice verticalmente attraverso le labbra.

Io aveva un argomento, un argomento terribile da ribattere; ma non potevo, non osavo, per non offenderla. Ella voleva io prendessi non il suo danaro, che già sarebbe stato disonesto, ma il danaro del principe, poichè certo veniva tutto di là; e mi calava in questo modo al fondo dell'abiezione.

Andavo guardandola fisso, con la speranza ch'ella mi leggesse negli occhi.

Ma Luciana mi cinse delle braccia il collo e mi pregò sottovoce, umilmente, in nome del nostro amore, che sarebbe stato, diversamente, spezzato per sempre; e sentivo la sua bocca attrarmi per inebriarmi, invocarmi per vincermi, cercarmi per distruggermi. L'afferrai con furia, piegandola sulle reni. Guardai dentro i suoi occhi e vidi la voluttà, la giovinezza, l'amore, la follìa, che passavano come a ondate; e la crudeltà imperiosa che mi teneva; e vidi in ultimo l'ingenuità d'un'anima perdutamente corrotta.

Si rialzò e disse:

— Ora non parlar più!

Aggiunse ridendo:

— È tardi. Scappo! A domani...

Sul limitare si rivolse, quasi fermata da un pensiero subitaneo; e mi gettò:

— Ho udito, sai, quel che diceva una sera Luigi Mauri allo sciocco Alfredo Fiori... Quanto mi è piaciuto!...

Fece una smorfia, mostrando improvvisamente la punta della lingua rosea e sottile.

— Sei mio?... Arrivederci, amico del cuore!... E zitto!... zitto!...

IX.

C'è stata dunque un'ora della mia vita nella quale ho aperto la busta, ne ho tolto il primo biglietto da cento, l'ho speso; e ho intascato gli altri e li ho spesi metodicamente, direi ritmicamente, senza esitare.

A pensarci mi par di vedere un sogno. Ero ubbriaco. Ero caduto in un nido di vipere, che mi davano il loro tossico. Ero nemico dell'intero mondo. Odiavo tutti, fuor che Foglia di rosa. Sapevo di meritare il disprezzo altrui e me ne compiacevo. Non v'era cosa che non avrei fatto per irritar la gente contro di me e per mostrarle il mio infinito disdegno.

Non avevo riflettuto più a nulla; ma se avessi riflettuto a qualche cosa, avrei potuto credere che da quel giorno la padronanza di Luciana su di me si sarebbe fatta oltraggiosa e pesante.

La ragazza diventò invece umile e appassionata come non era stata mai.

Mi serbava gratitudine, udite l'ironia, per il mio sacrificio. Invece d'uccidermi, mi lasciavo comprare. Meritavo tutto il suo amore.

È impossibile lottare con quella cosa glutinante, come dire? attaccaticcia, che è il ragionamento d'una donna innamorata. Avete presto la sensazione d'affondare in una palude e d'affondarvi tanto meglio quanto più vi dibattete.

Del resto, Foglia di rosa non si fermava a lungo sopra un pensiero. Ha inventato la soluzione; sono rimasto; non c'è tempo a voltarsi indietro. La felicità piena aggiunge qualche indefinibile fascino alla sua bellezza.

Mio padre mi scrisse, domandandomi come potessi rimanere a Milano senza danaro.

— Digli che hai trovato un impiego! — suggerì Foglia di rosa.

Io risposi:

« Ho trovato un impiego, il quale mi dà abbastanza per vivere decorosamente ».

Mio padre chiese spiegazioni; gli indicassi di quale impiego si trattava.

— Ah no, questo poi no! — disse Foglia di rosa. — Non può pretendere...

Io risposi:

« Non puoi pretendere, padre mio, che tutti gli episodi della mia vita diventino oggetto di investigazione da parte dei funzionari di questura... ».

Umile e passionata, Luciana mi chiudeva sempre nel suo pugno. Allungava al momento opportuno gli artigli, che teneva di solito rinfoderati come un animale unicamente bello.

Affascinato in tal modo, si faceva di giorno in giorno più chiaro il mio allontanamento dal mondo, che doveva essermi nemico e del quale ero nemico per istinto di difesa. Disprezzavo quello, invece di disprezzare me, quantunque sentissi che avevamo creata, Foglia di rosa e io, una esistenza assurda, insostenibile, compiutamente falsa.

Venne l'ora della seconda busta, poichè la prima andava vuotandosi. Luciana me la mandò in camera per una cameriera, dopo pranzo, forse volendo evitar la noia di una discussione fittizia e ridicola. L'indomani non ne parlò, durante il nostro convegno, e non ne parlai io.

Guardai la ragazza, distesa sopra un divano, a leggere, e scopersi ch'ella pure mi seguiva di sottecchi, mentre io rifaceva la cravatta innanzi allo specchio.

Avrei dato un anno di vita per sapere che cosa frullasse in quel cervello. Temevo d'esser giudicato per quel che valevo; i suoi occhi m'infliggevano una pena.

— Che hai? — dissi rivolgendomi. — Perchè fingi di leggere?

— Oh, come mi parli! — osservò Foglia di rosa dolcemente. — Non è lecito guardarti?

— A che cosa pensi?

— Alla primavera. Comincia la primavera e sono inquieta...

— Inquieta, perchè?

— Non saprei dirti. Noi ci siamo amati di pieno inverno; la primavera è una novità nel nostro amore, e vorrei che non mutasse nulla...

— Non muterà nulla in me.

— E in me pure, ma ci sono tante cose che non dipendono dalla volontà nostra...

— Quali cose?

— Non so dirti...

Io mi inginocchiai presso il divano per accarezzare, vinto da una specie di rimorso, la mia bella amante.

L'avevo calunniata, temendo mi guardasse con un senso di disprezzo. Ella non pensava se non alla nostra felicità e al modo di proteggerla dalle insidie ch'erano fuori di noi. Fu lietamente stupita per l'impeto con cui la stringevo al petto.

— Io ti difenderò contro la primavera! — dissi.

— Ma non è questa ch'io temo, — rispose Foglia di rosa sorridendo. — La primavera mi piace... Sono le idee degli altri... i progetti... i propositi del...

Si fermò, mi fissò negli occhi, come pregando ch'io capissi senza obbligarla a parlare.

Sentivamo d'avere un padrone, il quale, direttamente o indirettamente, ci aveva comperati ambedue, e disponendo di lei, poteva disporre anche di me.

Per un certo rossore che mi saliva alle guance, mi alzai e non chiesi altro.

Andai a chiuder la finestra, come avessi voluto respingere la primavera che ci minacciava oscuramente....

— Sarà primavera, — dissi, — ma io ho ancora freddo.

Luciana rise e si avvicinò per baciarmi.

Veniva innanzi l'aprile, più tepido che gli altri anni; eran per tutto una gioia di sole, un fremito contenuto, un profumo lieve; gli uomini avevan mutato d'abiti, parlavan di escursioni e di campagna. Non si potevan chiudere gli occhi alla primavera generosa, la quale sembrava quell'anno promettere di condurci senza ritorni, senza capricci, fino all'estate greve. Anche i brevi acquazzoni non mutavano l'aria gaiamente calda.

Di questo cambiamento avrei goduto con impeto, se nessuno avesse potuto contrastarmi l'amore di Foglia di rosa. Ma sì, ma quel sorridere del sole era una novità per noi, e gli innamorati nel loro doloroso egoismo temono la novità come un nemico.

Udii una sera il principe discorrere d'una villa sul lago, che desiderava prendere in affitto per alcuni mesi. Rientrai nella mia camera imbronciato.

Poco dopo udii bussare all'uscio e vidi Eulalia Delfranco.

La presenza della donna elegante che mi aveva esortato a non innamorarmi di Luciana, mi dava sempre fastidio.

Non era un'amica e non era una indifferente. Ella sola si faceva lecite contro di me le osservazioni più spiacevoli, chiunque potesse ascoltarci; e la franchezza di lei, la quale sarebbe stata preziosa, diventava impertinenza ostentata in pubblico. Aveva preso l'abitudine di pungermi per la mia inerzia.

Luciano Zùccoli

6 *Illustrazioni di* **R. Ventura**

(continua)

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo

A Roma: 1. le donne della Sabina ricevono le decorazioni al valore, decretate ai loro cari morti in guerra. — **A Madrid:** 2. Il ministro delle Finanze del Portogallo, Alfonso Costa, durante la sua visita al Presidente del Consiglio. — **A New-York:** 3. Scene del reclutamento: miss Francis Jordan bacia, nel suo entusiasmo, tutti coloro che si fanno volontari per la difesa della propria patria.

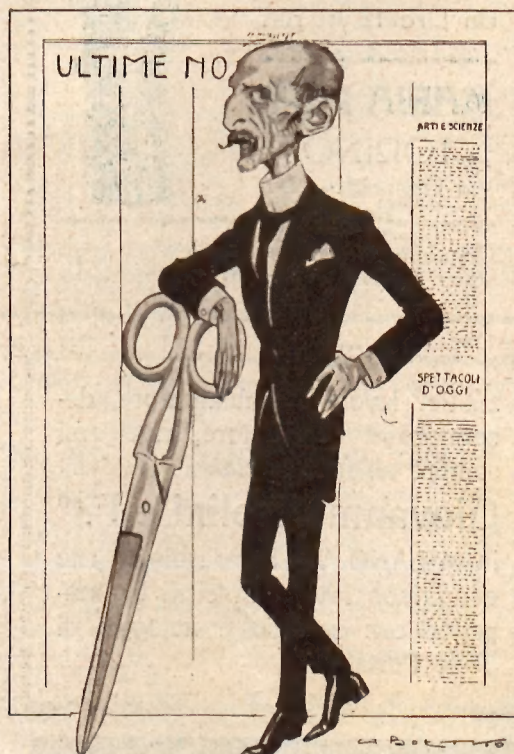
Attraverso gli sports

A San Siro: 1. Il grande premio Ambrosiano di 50 000 lire è stato vinto da *Alcione* di Razza Besnate. — 2. Alcione rientra nel *pésage*. — 3. La folla nel prato. — **Al Velodromo Milanese:** 4. La corsa all'australiana: i concorrenti Gardellin, Polledri, Ellegaard sul rettilineo. — 5. La *poule* di velocità. — **All'Arena:** 6. La squadra belga si è incontrata in un *match* di football con la squadra dell'U. S. M. — 7. Un colpo di testa. — 8. La squadra dell'U. S. M. che ha battuto con 6 a 4 la squadra belga. — 9. Una parata del portiere milanese. — **A Sesto:** 10. La corsa podistica Monza-Milano: il timbro di Pagliani. — 12. L'arrivo di Pagliani a Gorla. — 13. Pozzi ha vinto la marcia Gorla-Monza-Gorla. — 11. **Il concorso di lotta** per il Premio Milano: Pampuri, Caroli, Berfoglio, Belluzzi. — 14. L'aviatore Dal Mistro, caduto in questi giorni.

A Roma: 1. Al Circolo Artistico si è inaugurata una esposizione di bambole, che, vestite da alcune signore dell'aristocrazia, attirano la curiosità di un pubblico numeroso. — 2, 3 e 4. Nei giardini dell'Ambasciata inglese ha avuto luogo una fiera di beneficenza alla quale ha partecipato il gran mondo romano.

MONDO TORINESE

Colui che oggi fa uscire in bianco le colonne dei fogli e dei mezzi fogli cittadini, mostrandosi spietato con i commedianti del giornalismo e con gli autori di notizie pericolose, fino a pochi anni or

Il cav. Cauda

sono fu uno dei più longanimi censori di autori e di commedianti veri. Per trentacinque anni Giuseppe Cauda tenne la critica teatrale di un quotidiano, e la tenne così bene che nessuno riuscì mai a carpirgliela. Nella sua lunga vita di amico dell'arte e delle attrici raccolse innumerevoli aneddoti che radunò in quattro volumi, così che lo si può considerare lo Chamfort del nostro secolo.

Appena venuto al mondo narrò alla levatrice un aneddoto acidulo sulla Malibran. Sei mesi dopo la Ristori vedeva il piccolo Giuseppe Cauda fra le braccia della nutrice, e avendolo osservato con molto compiacimento, il grazioso infante, non ancora cavaliere ufficiale, ma già giornalista, non si lasciò sfuggire l'occasione di intervistarla.

All'età di due anni conobbe Tommaso Salvini il quale gli diede subito del tu.

A tre anni i parenti lo portarono a teatro, e poichè non ne capì nulla, ne indussero che sarebbe divenuto un grande critico teatrale. E non s'ingannarono.

Da ragazzo bruciava la scuola per fare a legnate con i giovani amici Pozza, Manca, Yorik, Jarro, con i quali si riconciliò parecchi anni dopo, allorchè si misero tutti e cinque d'accordo sulla decadenza della drammatica moderna.

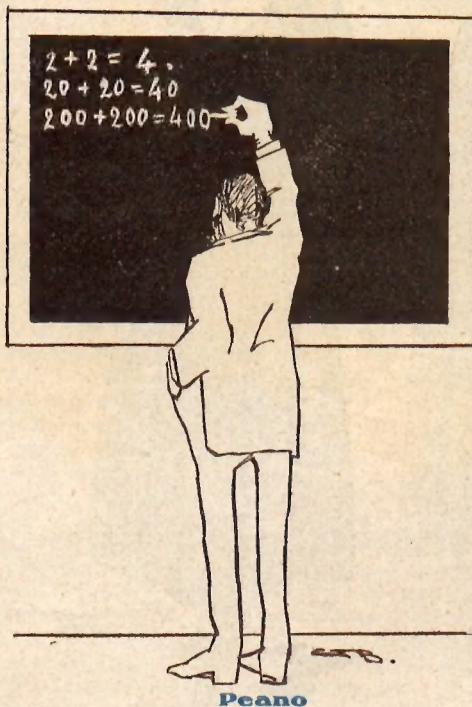
Scherzi a parte (come dice l'editore Lattes ogni qual volta il poeta Arturo Foà gli domanda se le sue liriche di guerra si vendono), scherzi a parte, Giuseppe Cauda è un benemerito del teatro italiano. Resse a battesimo la Reiter, che allora era anche più agevole a reggersi, le due Gramatica, Teresa Mariani, Ruggeri, Garavaglia, Carini. Ai tempi del dissidio fra Ernesto Rossi, assertore del classicismo in arte, e Giovanni Emanuel, più semplice, più moderno e più democratico, egli sostenne validamente il secondo, il quale gliene fu grato per tutta la vita, e, credendosi immortale, gli promise, in segno di riconoscenza, di fargli erigere un monumento.

Ma l'Emanuel, che fece i conti senza Cauda, morì prima del critico, e fu Cauda a far erigere un magnifico busto a lui.

Come Zola, egli potrebbe scrivere «i miei odii» e prendere per motto il detto di Giustiniano «in *Cauda* venenum». È implacabile verso il cinematografo e verso i comici insigni che se ne lasciarono tentare, al punto che poco fa, una notte di nebbia, percorrendo una di quelle strade buie, a illuminare le quali non bastano i moccoli accesi dai cittadini, passò accanto al suo grande amico Ermete Novelli senza salutarlo.

Dopo aver creata la mostra drammatica del '98, si compose un piccolo museo teatrale in casa sua, dove, fra l'altro, si ammira una stecca del busto della Tessero, alcune ciocche di capelli che si strappò Gustavo Modena in un impeto del *Saul* e un fazzoletto ancora umido delle lacrime versate dalla Marchionni in una scena di *Giulietta e Romeo*.

Alcuni matematici illustri stanno curando un'edizione dei logaritmi, per affrancare l'Italia da quelli tedeschi usati finora. Fra i più entusiasti è G. Peano, il poeta della logica matematica, il Virgilio del calcolo infinitesimale, il creatore dell'«interlingua», una lingua internazionale ancora più facile dello spagnuolo. Poichè è noto che per parlar spagnuolo basta aggiungere un'*esse* a ogni parola italiana, mentre per esprimersi in interlingua basta parlare un

Peano

latino un po' fermentato. Per esempio: «Quatuor oculo vede plus que duo. Ride bene qui ride ultimo. Bove habe due cornu et quatuor pede». È chiaro come due più due fa quattro; anzi è più chiaro ancora, poichè, per provare che due più due fa quattro, i matematici riempiono di formule venti lavagne. Ha fondato pure l'accademia pro interlingua, e nel suo manualetto c'è una frase di esempio in applicazione d'una regola grammaticale: «Me mitte Fr. 10 pro associatione ad Academia pro interlingua».

Chiarissimo anche questo, vero? Eppure pochi l'hanno capito.

Il silenzio è d'oro, pensò il pentito Teofilo Rossi dopo aver pronunziata quella frase per cui tanto reo tempo si volse. Il silenzio è d'oro, come pensa saggiamente l'onorevole Bouvier alla Camera quando l'idea di parlare è subito incalzata dall'idea più salutare di tacere. E tutti coloro che dalla mai abbastanza lodata quartina di Giulia Cavalamessa Cantarallari non furono trascinati irresistibilmente a versare il loro oro nelle mani della Patria, e tennero un dignitoso silenzio, ripeterono: Il silenzio è d'oro.

Di questa opinione non è Arturo Foà, immenso poeta portato alle stelle dal formidabile critico Foà prof. Arturo, il quale sta scrivendo un saggio sull'unico poeta contemporaneo, Arturo Foà.

Dopo che le sue «Vie dell'Anima» non furono frequentate dai lettori, lasciò la poesia amorosa per darsi alla poesia patriottica. Il suo primo volume «I cuori d'Italia» ebbe un eccellente successo. La prima edizione di dodici copie fu quasi tutta esaurita. Allora l'editore, che non s'attendeva un esito così brillante, non badò a sacrificî e stampò a spese dell'autore il secondo volume.

Ma poichè nessuno lo leggeva, il poeta ne lesse egli stesso alcuni brani in una sala privata senza uscite di sicurezza. Il fascino che esercitarono sull'uditorio le sue liriche fu così travolgente che un renitente alla leva, il quale si era rifugiato nella sala non sapendo dove trovare un luogo più deserto, urlò esterrefatto:

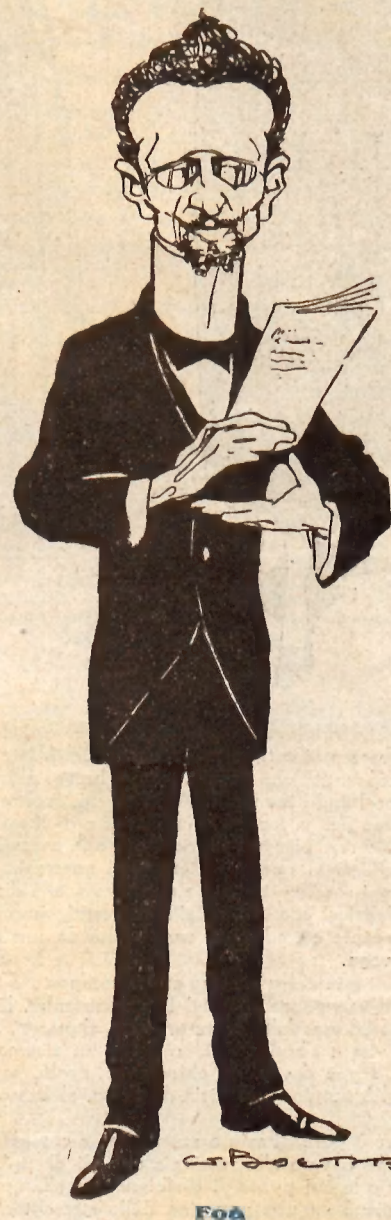
— I croati mi spaventano di meno!

E quando poi il cigno lesse quella popolare terzina:

E siano, i figli che verranno, i miei
e siano i tuoi, e non i miei, ma i tuoi
bacino in loro l'avo e l'ava, o Gino,

il pittore Dalsani, uno dei più arguti compositori e solutori di *rebus*, esclamò:

— Io me la cavo con gli enigmi, ma questa sciarada è troppo difficile.

Foà

Il Foà, il cui merito stragrande consiste nell'aver descritta la guerra senz'averla mai vista, dice nella prefazione: «Io mi vergogno in qualche momento di cantare, ma non posso tacere».

E poichè non ne può fare a meno, canti pure. Tanto non si ferma nessuno a sentirlo.

Pitigrilli

.... Rivista di eleganza ....

Sì, trionfano gli abiti diritti. Abiti?... In verità, sarebbe più giusto chiamarli camiciotti e camicie. Li si vedono in ogni ora, dovunque, per via, in tutti i ritrovi signorili e borghesi, tra il verde nuovo e i nuovi fiori dei giardini, dei pochi viali che lo spirito cosidetto pratico della moderna edilizia ha consentito di lasciarci ancora. Abiti che non possono a meno di piacere, poi che domina in essi, anzitutto, la semplicità così adatta alle circostanze presenti; poi hanno delicati riguardi per le maternità in cammino; anche ringiovaniscono, preparando così dolci e liete sorprese ai cari assenti reduci dalla fronte, ai quali è consentita una licenza troppo breve, ahimè! e a troppo lunghi intervalli. Abiti di cui, inoltre, ci si compiace per la facilità d'indossarli e di levarceli di dosso, senza bisogno di ricorrere alla cameriera — cosa utilissima questa in tempo di guerra in cui tante di noi sono costrette a rinunziare a tale aiuto.

Da «La Nouvelle Mode».

Vidi deliziosi modelli di siffatti vestiti, immaginati di recente e tradotti in vaga realtà da una sartoria in voga.

Uno è di saia color azzurro cupo, composto d'una tunica e d'una gonna d'ugual linea entrambe, linea punto modificata dalla cintura, larga alquanto, che cinge la vita e s'annoda da un lato; un ricamo di spighetta segue davanti la chiusura e, svolto in un disegno più ampio, incornicia di dietro, al basso, la tunica.

Un altro è pure di saia azzurro-cupa e completato da un largo bavero alla marinaia che gli dà un'aria giovanile e le cui punte di *duvetyne* color lampone s'arrovesciano su una pettorina dello stesso tessuto e del medesimo colore, serrata da un basso cinturino di pelle di daino.

Una signora nota per la squisita eleganza e che incontrai pochi dì fa, indossava appunto una toeletta di tal genere color azzurro mare, sulla quale spiccava — nota di grazia — un triplice punto di catenella color ciliegia, segnante la linea della imboccatura, larghissima, delle maniche, nonchè le cuciture della gonna. Un ricamo simile contornava la scollatura, formava, sott'essa, liste di disegni capricciosi e orlava i lembi d'una fine cintura annodata davanti.

Di tali abiti, ripeto, se ne vedono dovunque, diversi soltanto per i tessuti, per il colore, per le guarnizioni, sempre sobrie. Fra qualche settimana, poi, ossia nelle calde, afose giornate che il sole estivo sta preparandoci, dovranno cedere il passo ad altri, non meno semplici però, fatti coi veli di cotone chiari. Si lavora già intorno ad essi nelle grandi sartorie.

O che direste, per esempio, d'un abito di velo roseo su cui risalta gradevolmente un collare azzurro languido? e d'un altro la cui tunica, color fior di malva (violetto chiaro), ricamata in cilestrino, scende, vagamente disposta, su una gonna di velo, pure cilestrino? Un'armonia di tinte veramente perfetta e insieme delicata! Sono abiti senza pretensione di sorta e non richiedono se non la purezza della linea, la quale proviene più che dall'abito in se stesso, dal busto. Sì, signore mie, dal busto, che non bisogna comperare a casaccio, bensì adattare alle proprie forme, alla propria complessione. È questa una precauzione a cui poche badano, ed è invece essenziale.

La Moda ha voluto ispirarsi al camiciotto dell'infermiera — resoci pressochè familiare dalle tragiche circostanze attuali — nella composizione delle nostre vesti da camera.

Per accudire alle mille piccole faccende domestiche da cui una donna operosa e ordinata non si stima mai sciolta, qualunque sia il numero delle sue persone di servizio, s'indossano oggi, sull'abito, lunghi camiciotti d'organdì colorati, comodissimi, sui quali scendono, così davanti come didietro, da un *empiècement*, larghe pieghe piatte, raccolte alla vita sotto un legaccio del medesimo tessuto; la manica è lunga e finisce in un polsino, o s'accorcia sopra il gomito. Di color vivo com'essi sono sempre, mettono nella casa una nota viva e gioconda di fiori semoventi, e le giovani mamme hanno accolto la leggiadra novità con vero entusiasmo.

La Guerra Europea

149ª SETTIMANA

Chiudendo il riassunto della scorsa settimana abbiamo rifiutato alla controffensiva austriaca, scatenatasi sul nostro fronte, il carattere d'un'operazione armonica di grande stile, concepita ed eseguita con piano d'assieme. Il giorno dopo giungeva l'annuncio che il nemico riusciva con una spinta poderosa a far ripiegare le nostre linee presso Flondar, nel vallone che si stende a sud di Jamiano: ma ciò non infirma affatto il giudizio suespresso, confermato anzi dall'inattività austriaca dopo quel colpo. Giudizio che anzi è bene riaffermare come conclusione logica della recente e doppia battaglia del medio e basso Isonzo, giacchè da esso emerge indiscutibilmente l'inferiorità del nostro avversario, pur mentre l'inerzia dei russi gli consente un'ampia disponibilità di riserve.

Non bisogna dimenticare che, prima forse di noi, gli austriaci avevano preparato una formidabile e generale offensiva all'Isonzo, con sforzo massimo probabile nel tratto fra Monte Santo e Castagnevizza. La nostra azione li prevenne: e poichè l'andamento della battaglia ebbe largo carattere strategico e non mancò di riuscite astuzie, il piano e le forze del nemico dovettero subire per ciò solo una disorganizzazione profonda, oltre al logorìo dovuto alle perdite in caduti e prigionieri. Si ricordi l'accorrere affannoso di truppe austriache verso Canale, per parare la nostra traversata del fiume in quel tratto, ch'era una semplice finta; poi il prelievo di divisioni dal settore carsico per arrestare la nostra marcia oltre il Cucco e il Vodice; poi ancora il richiamo di altre divisioni da altri settori per resisterci sul Carso; infine la sorpresa nostra, quando già la controffensiva si delineava, fra il Dosso Faiti e Castagnevizza, verso oriente e mezzogiorno. Supporre che otto giorni dopo un simile guazzabuglio il nemico abbia potuto organizzare piani e materiali e uomini per una grande operazione è assurdo: e i corrispondenti di guerra, che esaltarono fino a 150 mila i soldati ammassati dagli austriaci per la bisogna, non s'accorsero ch'erano un po' pochini ancora, in una guerra come questa, per ricacciarci oltre Isonzo.

Il punto medesimo ove il nemico applicò il suo sforzo principale conferma queste induzioni. Flondar giace nel vallone scavato dalla natura fra il ciglione dell'altopiano, stendentesi più a nord, e il gruppo dell'Hermada: il primo raggiunge quote di circa 300 m., il secondo culmina a quota 323. Quest'ultimo massiccio può essere battuto con l'artiglieria da nord — dal ciglione su accennato — e da ovest: ma l'attacco delle fanterie è molto più facile da occidente verso oriente; quelle che scendessero dal ciglione, prima di risalire, si troverebbero in fondo al vallone con un còmpito difficilissimo. Perciò la prima direzione fu quella seguìta dalla nostra offensiva, e fu in seguito tentata di ripercorrere, in senso inverso, dagli austriaci.

Scopo di essi, liberare un po' l'Hermada dalla stretta che già minacciava di soffocarlo: scopo prettamente locale e tattico, con risultati molto provvisori. Giacchè, se da un lato le posizioni dei due avversari in quella zona sono tali che bisogna avanzare per non retrocedere, come sempre avviene quando ci si fronteggia in basso, fra due serie di alture, di faccia e alle spalle; dall'altro, l'azione austriaca al nostro centro ha fatto sì ripiegare di poco le nostre posizioni in quel tratto: ma pronunciando la disposizione concava delle nostre linee da Castagnevizza al mare, con una nuova tenaglia in potenza. Sarebbe assurdo prestare a Boroevic l'imbecillità d'un progettato sfondamento a Flondar, che, in caso di riuscita, lo avrebbe posto in una condizione criticissima: la prova è che non tentò neppure quelle azioni alle ali indispensabili per sorreggere un tentativo s'mile: nessun attacco alla nostra estrema destra, per aggirarla lungo il mare. Perciò, una volta ottenuto un po' di respiro locale al piede nord-ovest dell'Hermada, il comando avversario cessò la lotta: esso non voleva di più.

***

Sarebbe difficile dire fino a quando il periodo attuale di sosta, e certo di preparazione, sull'Isonzo durerà: e se abbia relazione con la nuova nostra offensiva nel Trentino, per riprendere le ultime posizioni, fra cui Cima Undici e Cima Dodici, rimaste in mano al nemico dopo la sua raffrenata spinta nel maggio 1916. L'azione in discorso è appena incominciata mentre scriviamo, oggi, martedì 12 giugno; ed è già riuscita ad occupare il piano e il passo dell'Agnella e buona parte di Monte Ortigara, ad oriente di Cima Undici. L'azione, in apparenza, fu locale, con obiettivi tattici precisi, perchè la guerra di montagna non conosce il fronte continuo, ma solo le posizioni decisive e dominanti: il disegno strategico è però evidente, di aggirare Cima Undici da nord e da est. Forse, il disegno si completerà con qualche altro colpo, in apparenza staccato, ma concorrente al medesimo fine: per ora, attendiamo, accettando il primo acconto di 512 prigionieri.

In Albania, l'occupazione di Giannina, il 10, senza battaglia, fu avvenimento più politico che militare: essa è tuttavia importante perchè assicurerà radicalmente la strada Santi Quaranta-Florina-Monastir, così preziosa per Sarrail, dagli attacchi delle bande greco-albanesi

***

Durante la settimana, il fronte occidentale ha fatto parlare di sè, e in un modo forte e significativo: gli inglesi se ne sono incaricati, scegliendo un punto ove da due anni e mezzo regnava una calma relativa. Solo da una quindicina di giorni si notavano segni precursori di tempesta, sul fronte belga, nella zona da Lens e dai dintorni di Ypres al mare: bombardamenti della costa occupata dai tedeschi, azioni d'artiglieria terrestre, irruzioni di pattuglie. Il Comando germanico comprese che su quel fronte si preparava un'azione; ma non poteva prevedere, come al solito, il punto preciso dell'attacco. E questo, progettato, studiato con somma cura — persino provato con una finta battaglia nelle retrovie — si scatenò improvviso il 7 giugno, supplendo con la sua violenza inaudita alla non lunga preparazione immediata, per sfruttare a fondo la sorpresa. Diciannove mine sconvolsero dapprima le posizioni tedesche; indi l'artiglieria e la fanteria in sette ore spianavano ed occupavano le posizioni nemiche sopra una lunghezza di 12 km. e una profondità di 2, comprendenti, fra l'altro, i villaggi di Messines e Wylschaete, e il costone collinoso che si stende da nord a sud nelle vicinanze, fra Ypres e Armentières.

Gli inglesi hanno provato, con la splendida riuscita dell'attacco, i meravigliosi progressi compiuti dal loro esercito, nelle truppe e nel comando, nei servizi logistici e nel materiale: poi si sono riposati, sebbene il cannone ricominci la sua musica in quei luoghi. Ma l'importanza del successo supera di gran lunga l'avvenimento tattico locale: e ciò, sia in rapporto al settore settentrionale del fronte inglese, sia in rapporto a tutta la situazione in Francia. Gli Alleati, per conservare la città di Ypres, avevano dovuto mantenere un largo saliente insinuantesi nelle linee nemiche: quando i tedeschi usarono per la prima volta i gas asfissianti, e lo attaccarono ai fianchi con minaccia di schiacciarlo, si parlò di abbandonare la città. La resistenza successiva condusse a propositi più tenaci; ma intanto i tedeschi mantenevano nel grande saliente, uno più piccolo, comprendente le massime quote della regione, e quindi relativamente facile a tenere. Fortificato in modo formidabile, da quel baluardo i tedeschi sorvegliavano tutto quanto si preparava ed operava nel grande saliente di Ypres — compreso l'ultimo attacco contro di loro.

Ma v'è di più. La regione carbonifera che si stende ad oriente di Lens e di Arras e a nord della Champagne, verso il Belgio, continuando le Fiandre, è quasi completamente piana, con rilievi così leggeri da essere insensibili. È però circondata, ad occidente e a mezzogiorno, da corrugamenti del terreno, in più serie, sebbene non sempre continui, non molto alti, ma sufficienti per dominare la pianura fiamminga. Occupare i costoni formanti le rughe del territorio, è aprirsi la porta verso la pianura medesima, ove la guerra di posizione sarà meno possibile, per la scarsità di posizioni dominanti. Ora, tutte le conquiste in apparenza locali compiute dagli Alleati, a cominciare dalla battaglia della Somme, tendono a questo scopo: il massiccio di Bapaume fu minato l'altr'anno; quest'anno sono caduti o stanno per cadere i costoni di Moronvilliers in Champagne, quello bordeggiante l'Ailette, a nord dell'Aisne, e quello di Vimy ad oriente di Lens e di Arras. Ieri, fu la volta del massiccio di Messines: ed i contrattacchi tedeschi, continui e inutili verso lo Chemins-des-Dames, non compromettono la libertà del comando franco-inglese, nel preparare la grande battaglia generale per la conquista della pianura.

m. r.